

Sarete come dei

1)

Vivere per il presente e per se stessi, all'insegna dell'autoaffermazione, è l'ossessione di chi vive nella *cultura narcisistica* che da qualche decennio caratterizza la nostra epoca e che porta alla chiusura in se stessi, all'individualismo duro. Genitori e adulti che non vogliono invecchiare, giovani che non vogliono diventare adulti, voglia di avere tutto e subito, perdita del senso di continuità storica, incuria per ciò che si lascerà alle generazioni future sono fatti che rivelano un profondo smarrimento interiore e il timore di non avere un domani. I valori culturali dominanti - che rivelano gli ideali della società - indicano un rifiuto di crescere che sottende un'angoscia legata, più o meno direttamente, alla morte. Questo non voler crescere si palesa nell'evitamento di tutto ciò che può avere a che fare con la morte. Siamo in presenza non di un infantilismo collettivo, comunque presente e tutt'altro che raro, bensì di un ideale collettivo - l'Ideale sociale appunto - che è animato da una volontà di potenza. Essa non permette di *crescere* poiché impedisce all'individuo la presa di coscienza della propria limitatezza e finitezza. L'uomo ha iniziato la costruzione di un nuovo mondo, che manifesta palesemente la sua aspirazione all'onnipotenza. Circola uno spirito luciferino, insomma, capace di polarizzare le aspirazioni delle masse. Da qui il titolo della relazione.

La morte come destino universale ognuno sa che c'è, ma non è un argomento di conversazione; se lo fosse, agirebbe da principio di realtà nei confronti del mito della giovinezza imperitura e gradualmente lo dissolverebbe. Si preferisce ignorarla, coltivando l'illusione che il progresso della scienza sposterà la data fatidica sempre più in là. Riuscire a mantenersi, se non proprio giovani, giovanili ben oltre l'età consentita dalla natura, contribuisce alla negazione della realtà dell'invecchiamento e dell'approssimarsi della fine. Ciò implica quantomeno confusione tra apparenza (aspetto) e sostanza (realtà biologica). Anche il linguaggio comune induce a credere nel mito: si viene chiamati bambini quando si è già adolescenti, ragazzi a quarant'anni, e non si sa bene quando o se si diventa vecchi. Il tabù, visto in questa prospettiva, ha la funzione di preservare il mito dell'eterna giovinezza, impedendo alla morte di sfatarlo: il mito incarna l'Ideale sociale, il tabù è la sua difesa. Si tratta della paura della morte provata dai soggetti narcisisti, non di quell'altra, assolutamente normale, che tutti conosciamo.

Che cosa c'è dietro quest'angoscia della morte? Ritengo che la risposta vada cercata nel suo terreno di coltura, quello di una società tutta rivolta al benessere materiale e per di più in rapido cambiamento, tutta presa dal *divenire*. La svalorizzazione dell'*interiorità*, dell'essere, induce l'uomo a credere che la parte più importante della vita sia quella al di fuori di sé, secondo l'aver sul piano materiale e secondo il divenire su quello temporale. Una cultura che non riserva una posizione di centralità all'essere, una cultura in cui nulla è fatto per durare non può non essere perseguitata dal fantasma della morte. Come potrebbe non inquietare l'idea che l'*essere* possa cessare d'essere? All'essere non può succedere di non essere, il dilemma amletico non lo riguarda. L'essere non conosce la morte, essa non lo tocca; neppure il divenire la conosce, poiché lui comunque *non* è. La morte è temuta dall'individuo che si *identifica* non con l'essere ma col divenire, che viene affascinato e assorbito dalla mutevolezza cangiante del transeunte, l'individuo che è indotto a credere che lui non è, che diviene incessantemente all'interno di un processo che ha un inizio e una fine, come accade in innumerevoli

processi del divenire in questo mondo. Ma l'essere non ha un inizio e una fine, e la cultura dell'essere non conosce l'angoscia della morte. Quello attuale è un progresso su piano del divenire, materiale, che non lascia spazio all'essere; ciò comporta l'angoscia della morte, che viene combattuta per mezzo del suo tabù e del mito dell'eterna giovinezza. Quando nell'individuo la percezione del proprio divenire prevale su quella del proprio essere, insorge l'angoscia della morte, associata alla fine del proprio divenire, quindi alla propria fine. Chi, invece, percepisce che tutto muta, ma non il nucleo della sua persona, il suo essere, costui non prova tale angoscia. Soltanto in natura e nella vita secondo natura c'è un fondamentale *equilibrio* tra essere e divenire, che permette l'evoluzione. Nell'uomo l'essere e il divenire si conciliano nel cambiamento *progettuale*, nella dimensione *storica* dell'esistenza. Più questa società entra nel cuore dell'uomo più egli diviene preda dell'angoscia di morte, poiché essa è un divenire che fagocita l'essere e l'induce all'oblio di sé, come in un grande sonno. Paradossalmente dunque, per non essere ossessionati dalla morte, bisognerebbe vivere per questa società fino a dimenticarsi di sé, del proprio essere, vivere completamente per il divenire.

Far credere che la vita è unicamente un divenire è una truffa ai danni del *vero*. Il riconoscimento che esiste l'essere - il nostro spirito - e che se si vive per esso non si muore, dissolverebbe l'angoscia della morte in questione, la riporterebbe a un livello "fisiologico". Per l'essere, morire vuol dire perdere la sua identità e assumere quella del divenire, non vuol dire diventare nulla: all'essere, in questo mondo, non si oppone il nulla ma il divenire. Il divenire non implica un finalismo, ma soltanto un cambiamento. Il divenire è *evoluzione*, *crescita* solo attraverso un progetto interno; il divenire all'interno di una progettualità porta alla crescita. Il seme non diviene: cresce. Se vogliamo, il divenire è l'*annullamento* dell'essere, è lui la sua morte appunto. Viceversa, l'essere è l'*annullamento* del divenire, la morte della morte. Il nulla assoluto non siamo neppure in grado di concepirlo, e tantomeno siamo in grado di concepire il tutto assoluto, cioè Dio. Nel suo stato puro, l'essere rappresenta dunque la vita stessa come entità, e il divenire rappresenta la morte. La morte è dunque l'assoggettamento completo e irreversibile dell'essere al divenire, per cui il *cosmo* - l'organismo vivente - diventa *caos*, disfacimento fisico. La vita nell'essere porta dal caos al cosmo, la vita nel divenire porta dal cosmo al caos. Dal loro connubio deriva la vita che conosciamo, dalla loro dissociazione derivano la vita soltanto per l'essere (vita secondo lo spirito) e la vita soltanto per il divenire (vita secondo la materia). Morire è tornare nella polvere, nel divenire da cui lo Spirito ci ha tratti all'essere. Il connubio non è tra vita e morte, ma tra vita secondo l'essere e vita secondo il divenire, tra vita spirituale e vita materiale, tra coscienza di sé e incoscienza, tra interiorità ed exteriorità. Anche la materia vive, ma non ha coscienza di sé, perlomeno non quella che si intende comunemente. Non è che la vita sul piano dell'essere sia immobilità assoluta, al contrario; però il soggetto mantiene la sua *identità*, è sempre in continuità con se stesso; nella vita secondo il puro divenire, invece, non è possibile un'identità, si è *nessuno*. Più la nostra vita è secondo il divenire, più la nostra identità tende a scomparire e noi con essa, non sappiamo più chi siamo. La nostra identità *esistenziale* ha le sue radici nell'essere, in ciò che dura; è l'essere che assicura continuità storica alla nostra esistenza. Il narcisista, con le sue fantasie di illimitato potere e successo, è il più colpito dalla società del divenire, poiché egli la ama, ed essa agisce profondamente in lui. Cambiare mantenendo la propria identità, questo è il problema, risolvibile solo attraverso un recupero della centralità dell'essere, ossia della nostra interiorità.

“Eterna giovinezza” e “morte” sono espressioni che riportano all'albero della vita e a quello della

conoscenza del bene e del male, col divieto dato da Dio all'uomo di mangiarne i frutti, perché "... quando tu ne mangiassi, certamente moriresti." (Gen 2, 16). La facoltà di decidere da se stessi ciò che è bene e male, è privilegio di Dio. La tentazione del serpente non concerne il discernimento morale, che l'uomo possedeva, ma la rivendicazione di *autonomia morale*; è una colpa di orgoglio, che viene punita con l'esclusione dall'albero della vita e la scacciata dal giardino dell'Eden ("Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita", Gen 3, 24). Dalla vita secondo l'essere, l'uomo passa a quella secondo il divenire. Non pago di essere come Dio per la conoscenza del bene e del male, l'uomo comincia a desiderare di esserlo anche per altri attributi. Quel "Sarete come Dei" non è più circoscritto alla conoscenza del bene e del male, adesso riguarda la conoscenza che dà potere sul mondo e sulla vita. Siccome l'universo appare razionale, governato da leggi, c'è l'ambizione di scoprire anche le leggi della vita e di crearla. La storia dell'uomo rivela una volontà di conquista della piena autonomia in ogni cosa, nella convinzione che ciò non porti alla morte ma all'albero della vita, essendo l'autonomia assoluta propria di chi è padrone di tutto. Il termine *autonomo* significa infatti "che ha in sé la propria legge, non deve derivarla da altro". A parer mio, la volontà di potenza è espressione di un *narcisismo perverso*, una malattia dello spirito - se si può dire così - che rende inclini al male. La morte, dunque, non vinta dalla croce ma *debellata* dalla scienza, come una malattia, anzi la malattia per eccellenza. La nuova civiltà, alla quale ci stiamo affacciando, prevede il *superamento* della natura, considerata *limitativa* delle potenzialità dell'uomo. Si tratta di un tentativo di rivoluzione di portata inaudita, che avrebbe la conseguenza non solo di riuscire a fare a meno della natura materialmente, ma anche di non ascoltarla più, di decretarne la morte nell'interiorità dell'uomo.

Le rivendicazioni di autonomia sono fondamentalmente tre: *faccio da solo, faccio da me* a livello morale ("so giudicare da me che cosa è bene e che cosa è male"), a livello emotivo-affettivo ("non ho bisogno di niente e di nessuno"), a livello materiale ("produco da me tutto ciò di cui ho bisogno"). Con quel proclama esteso a tutti i settori dell'esistenza l'uomo punta alla liberazione completa dallo stato di creatura, per diventare Signore del mondo, perlomeno di quello materiale. L'appropriarsi dei segreti della vita che, con la potenza della tecnologia, conduce alle manipolazioni genetiche, può far pensare a una vita prolungabile a piacere. E' più attuale che mai quell'ingannatore "Diventerete come Dio".

Se non si crede in un'altra vita e si è molto attaccati a questa - e chi non lo è? -, è duro accettare la fine di tutto, la dissoluzione nel niente. Però, fare di tutto per apparire o rimanere giovani è segno che si guarda avanti negando l'evidenza dei fatti. Ciò nonostante si invecchia e diventa sempre più difficile illudersi di avere ancora un futuro; a un certo punto si ha solo un passato. Ma neanche quello, in verità; per averlo occorrerebbe riconoscere che il tempo passa, *vivere* l'invecchiamento, non rimuoverlo. Se l'illusione cessa, ci si ritrova senza passato e senza futuro, isolati in un angusto presente.

A mio avviso, ci sono alcune caratteristiche dello stile di vita odierno nel mondo occidentale che, esaminate in sé e nelle loro conseguenze, ci permettono di approfondire l'argomento in questione, e di fare ulteriori riflessioni sui tempi in cui viviamo. Vediamole qui in successione all'interno di alcune delle tematiche che concorrono a determinare il mito e il tabù.

Il tabù della morte nel mondo contemporaneo è universalmente diffuso senza che alcuno l'abbia decretato. Esso si genera e perpetua non solo attraverso l'evitamento, deliberato o involontario,

dell'esperienza della morte (non si muore più in casa se non per accidente), ma anche di altre separazioni dolorose e definitive (una per tutte: la rottura del triangolo familiare), che non vengono adeguatamente elaborate attraverso il *lutto*. L'elaborazione riuscita del lutto fa maturare l'individuo e concilia la vita con la morte, fa comprendere che non esiste l'una senza l'altra. Per superare il lutto ci vuole il conforto delle persone care per tutto il tempo necessario a distaccarsi da chi non c'è più; solo così ci si stacca anche dalla presa gelida della morte. Senza di ciò, una parte di noi muore con lui.

Un'esperienza di separazione dolorosa la fa anche il bambino piccolo, in quanto la vita moderna, per sua natura, esige da lui un'*autonomia emotiva* precoce, che permetta alla madre di distaccarsi per recarsi al lavoro. Tale distacco può equivalere simbolicamente, soprattutto per un bambino sensibile, alla morte della sua mamma. Se non lo si aiuta a superare la sofferenza per quella perdita compensandola con affetti sostitutivi, egli la subisce e può opporsi a successivi attaccamenti affettivi.

Per rimanere mentalmente giovani bisogna staccarsi dal passato, non avere *memoria storica*, fingere di avere tutto il tempo davanti a sé. Non solo, nel mondo attuale c'è posto soltanto per chi è sempre disposto a cambiare, per chi è flessibile. I vecchi non cambiano. Con un passato che non conta più e non ha nulla da insegnare e da trasmettere, il mondo è tutto dei giovani e di chi rimane giovane. L'imperativo è di cancellare il passato in noi, mantenersi giovani, aperti a un futuro di vita. Anche il passato è tabù.

La *cultura narcisistica* genera inevitabilmente il mito dell'eterna giovinezza e il tabù della morte, e da essi è sostenuta. Il narcisista è un vincente, non può morire, quella è la sorte dei perdenti. Fondamentalmente, il narcisista è colui che non accetta il suo stato di *creatura* e dà estrema importanza all'indipendenza e all'affermazione di sé; sono cose che, spinte all'estremo, lo possono portare a indulgere nel pensiero segreto di diventare *simile a Dio*: pienamente autonomo e onnipotente, come nel delirio dell'anoressica. In entrambi i casi il cibo rifiutato si chiama *dipendenza*, sentita come sottomissione. Riconoscersi creatura significa riconoscere l'umana limitazione; ma è arduo riconoscere all'uomo limiti *insuperabili* in un'epoca in cui il progresso scientifico-tecnologico sembra non avere alcun limite. La scienza stessa insegna a chiamare bene ciò che è utile o vantaggioso per l'uomo e male ciò che è dannoso, con una razionalità riduttiva dell'antica questione morale della conoscenza del bene e del male.

Nel mito dell'eterna giovinezza contemporaneo il presente ha un'esistenza indipendente sia dal passato - non si invecchia - che dal futuro - non si morirà. Ciò fa intuire che il mito nasce dalla *frammentazione* della realtà: la realtà autentica sta morendo alla sua unitarietà. Rimane l'individuo nel suo isolamento narcisistico, aggrappato al suo frammento come un naufrago nel mare della vita, con un potere su... niente. La realtà vera e propria, quando è percepita come natura vuole, appare come qualcosa di coerente e unitario, dotata di *senso*. Ma poi viene poi frammentata e riproposta in settori distinti e separati (mondo della fisica, della chimica...) dall'indagine scientifica e dalla corsa al progresso, perdendo il suo senso originario: diventa una realtà *concettuale*. La scienza con le sue ricerche e scoperte ci restituisce un mondo logico ma inanimato, si perdono le connessioni naturali tra le parti. La conoscenza del mondo diventa tanto più frammentaria quanto più le trasformazioni sono veloci, poiché non si riesce più tenere *insieme* tutto quanto. Anche l'*identità* delle cose viene destabilizzata e scomposta. E' come in un quadro cubista, in cui ogni parte sembra stare per conto suo, indipendente dalle altre, senza appartenere a qualcosa di organico, e il tutto inquieta, appare enigmatico. L'enigma

ci avvicina al *nulla* per quanto riguarda il senso delle cose; è un'entità priva di senso, estranea, per questo inquieta come la morte. La vita stessa viene scomposta e riconfigurata, diventando qualcosa di nuovo che non ha il suo senso, in quanto scompaiono la vecchiaia e la morte. Ciò affascina e turba, non si è mai vista una cosa simile. Si scompone e dissolve pure l'oggetto sociale, la *comunità* : le parti si separano dal tutto, per divenire ognuna vivente di vita propria, indipendente e separata. Ciò contribuisce alla crescita e diffusione dell'individualismo.

La nostra cultura è ossessionata dal problema dell'*apparenza*, dell'aspetto fisico e dell'invecchiamento. Coerentemente col fatto che non si vuole crescere, è diffusa l'auto-indulgenza e non è grande il senso di responsabilità. Rimanere eternamente giovani viene vissuto non già come un fermare il presente, bensì come essere già nel futuro, un futuro speciale che non ha in serbo la morte. Le cose stanno più o meno così: il futuro ultimo in questa vita è costituito dalla morte; perciò, se si riesce in qualche maniera ad anticiparlo fino a farlo presente, non si invecchia e non si muore. Per "riuscirci" si ricorre alla *negazione* del reale stato delle cose, si entra in una realtà *virtuale*: si tratta di una vita che non deve conoscere il ciclo finale dell'esistenza, che pertanto viene negato. Più semplicemente, non lo si affronta, non se ne parla. L'uomo vuole essere padrone anche del tempo, e pur di riuscirci è disposto a ingannare se stesso, poiché comunque muore. Dove non può ciò che vuole, l'uomo ricorre all'auto-inganno, al delirio, freddo e lucido, di onnipotenza.

La new economy e il consumismo, impedendo i legami *duraturi* con persone e cose, portano alla voglia di legarsi al futuro, poiché non si può vivere l'attimo fuggente. Perdita dei legami naturali e ricerca compensatoria di legami artificiali, questo accade al bambino d'oggi; ma sembra che ciò sia destinato a diventare normalità. Nel mondo che viene occorre essere innovatori, altrimenti si rimane tagliati fuori, abbandonati a se stessi; chi non si proietta nel futuro con tutto se stesso cade nell'oblio. Anche il futuro è diventato terra di conquista. L'innovazione viene sentita oggi come una parte essenziale della vita, qualcosa che la favorisce, poiché la vita scorre verso il futuro: se si anticipa il futuro, il tempo verso cui essa tende, si è *nella* vita, dunque non si muore. Anticipare vuol dire non aspettare che venga da sé, ma renderlo presente: le innovazioni portano il futuro fra di noi. Tutto ciò che porta a noi il futuro è percepito come un nutrimento che dà la vera vita, quella che non passa. Allora è il passato che viene temuto come la morte e pertanto abbandonato, e si fugge da tutto ciò che lo ricorda o vi riconduce. In questo futuro anticipato e fatto presente c'è la vita, non la morte. L'innovazione diventa dunque una fonte di vita perenne: la vita non viene più dal passato ma dal futuro. E' un futuro che viene *materializzato*. L'innovazione realizza questo futuro attraverso l'anticipazione *perpetua*: se tutto è anticipazione, ci si nutre di futuro... e non si muore più. Recita lo spot di una nota casa automobilistica: "Perché aspettare il futuro quando puoi averlo oggi?"

In ciò possiamo vedere il traguardo che si prefigge la cultura che porta al tabù della morte e al mito dell'eterna giovinezza. La morte, secondo questa prospettiva, riguarda il passato, e la si sconfigge eliminando il passato dalla nostra vita; la vera vita viene dal futuro, e la si conquista introducendo massicciamente il futuro nella nostra esistenza.

E' negare la realtà credere che nel futuro di *questo* mondo ci sia la vita. Nel futuro c'è la vita solo per chi crede in una vita *dopo* la morte, a morte *avvenuta*. Dalla medicina, dalla genetica e dalla tecnologia ci si attende invece la *vittoria* sulla morte: un corpo riparabile, con parti sostituibili, disattivazione del meccanismo biologico dell'invecchiamento. La vita *materiale* eterna. Nella nuova

cultura c'è una *doppia negazione*, quella della morte e quella della vita dopo la morte: non c'è una vita *dopo* la morte in quanto *non* si muore. La morte sta tutta nel passato, nel mondo che non c'è più; non ha potere su questa nuova vita che viene dal futuro. Si è trovato il modo di entrare definitivamente *nella* vita. Al prezzo di un *delirio razionale* collettivo.

E' proprio ciò che insinua il serpente nel cuore di Eva: "la morte non esiste, è un'invenzione del Creatore per tenere sottomesso l'uomo e impedirgli di diventare come Lui". Si sta ricreando una situazione che ricorda quella biblica: se si crede nel serpente, se si vive per la sola materialità, la morte svanisce, si entra nella "vita" eterna, cioè si vive materialmente per sempre. Decidendo da sé ciò che è bene e ciò che è male, forte del potere della scienza e della tecnologia, l'uomo presume di poter acquisire una potenza e una durata di vita senza limiti. Non sottomesso ad alcuno, neppure alla morte. Come Dio.

C'è anche un nuovo egoismo, che non riguarda le cose ma il *tempo*: non si concede il proprio tempo agli altri, è diventato la cosa più preziosa. Serve, tra l'altro, a entrare in quel futuro che dà la vita: tutto il tempo dev'essere impiegato a correre verso il futuro. Se si rallenta il ritmo, il passato si rifa sotto, la morte si avvicina e si rischia di perdere tutto. Questa fretta, tra l'altro, non permette di elaborare il lutto di cui si è detto all'inizio, perché per farlo bisognerebbe fermarsi, e non per poco.

Siccome la morte viene sentita nel passato e non nel futuro, occorre mettere la maggior distanza possibile tra sé e il passato, con qualunque mezzo, a cominciare dal getto continuo di innovazioni, che ci confermano che siamo sempre di più nel futuro. Del resto, a che serve il passato se si vuole vivere solo nel futuro? Il passato è importante per chi vive calato nel presente, il quale trae proprio da esso il suo spessore, il suo peso, il sua stabilità sotto forma di contenuti storici, di vissuti, di esperienze, cioè di *certezze* per il vivere.

Il fatto che nel mondo dell'eterna *giovinezza* nulla dura comporta, paradossalmente, un rapido *invecchiamento* di ogni cosa, al quale si rimedia disfandosene, il che invece non si può fare col proprio corpo. Lo scopo della vita diventa quello di non invecchiare, nel timore-terrore di essere inviati alla rottamazione. Questo vuol dire che si combatte con ogni mezzo, lecito e non, il divenire *naturale* che porta inesorabilmente all'invecchiamento. La consapevolezza del proprio invecchiamento contrasta con la volontà di potenza: come si può vivere per il futuro quando il nostro corpo ci rivela che siamo ormai vicini al capolinea? A questo punto la negazione della morte si fa più radicale per reggere l'urto con la realtà, appoggiandosi con forza al mito che afferma che passano le cose, ma alle persone è riservata una sorte diversa. Quando, non si sa. Comunque sia, il progresso incessante e la lotta per rimanere giovani procedono necessariamente insieme, sono le due facce di una stessa medaglia. Per tenere il passo coi ritmi frenetici del progresso odierno l'individuo si allontana da se stesso, si perde in un divenire *ingovernabile* perché non progettuale. Il progresso della scienza non è più accompagnato da un corrispondente progresso interiore e la cultura dell'apparenza aggrava la faccenda, minando un equilibrio già precario. Si è entrati nella società del *rischio*.

Per concludere, c'è da segnalare anche il contributo dato dalla professione di fede dell'economia odierna nel neoliberalismo, che poi è il globalismo, l'ideologia del rullo compressore, del turbocapitalismo o capitalismo da casinò, che fa speculazioni sul proprio successo *futuro*. E' un individualismo istituzionalizzato. Nell'individualismo come progetto neoliberalista c'è la nozione dell'imprenditore di se stesso, che agisce nell'illusione della propria sconfinata *autonomia*, dell'*indipendenza* totale. Nel

libero mercato dell'economia globale si mercifica e monetizza tutto, la materialità entra in casa, nel cuore dell'uomo. L'uomo nuovo non si sente strano, diverso da quello che dovrebbe essere, anche se pensa e sente materialmente. E' radicalmente nuovo, ha nel cuore la società-mercato, che è diventata una sua nuova natura e lo fa sentire e ragionare diversamente dall'uomo dei tempi passati. E' una società protesa nel futuro, che incoraggia e premia i nuovi creativi, e promette, anche se non lo afferma in maniera esplicita: "Diventerete come Dio".

1 Convegno APRESA 2002

L'odierno
SARETE COME DEI

è sostenuto dal

MITO DELL'ETERNA GIOVINEZZA E TABÙ DELLA MORTE

il mito è l'Ideale sociale, il tabù la sua difesa
il tabù difende il mito impedendo alla morte di sfatarlo

Fattori che alimentano il mito e il tabù:

1) CULTURA DEL NARCISISMO:

ALL'ORIGINE →	serpente ⇒	tentazione ⇒	rifiuto dello stato di creatura ⇒	la morte entra nel mondo
	↓	↓	↓	↓
OGGI →	volontà di potenza ⇒	narcisismo perverso ⇒	esigenze di autonomia sconfinata ⇒	negazione della morte

2) CULTURA DELL'ESTERIORITÀ:

tutto è transeunte ⇒ anche l'essere finisce ⇒ *angoscia della morte*

3) PROGRESSO INNOVATIVO:

- discontinuità storica ⇒ anticipazione del futuro ⇒ *allontanamento dalla morte*
- controllo della realtà ⇒ potere su tutto ⇒ *essere come Dio*

MITO DELL'ETERNA GIOVINEZZA E TABÙ DELLA MORTE

Influsso della scienza	Influsso socioculturale	Influsso dell'economia
<ul style="list-style-type: none"> - potere sul mondo - progresso innovativo incessante - esiste solo ciò che è visibile o tangibile - manipolazione genetica, biotecnologie - nessuna risposta agli interrogativi esistenziali - autonomia dalla natura - tutto è divenire 	<ul style="list-style-type: none"> - affermazione di sé (individualismo duro) - distacco dal passato (discontinuità storica) - negazione dei bisogni emotivi - cura per l'apparenza, edonismo - culto della giovinezza - disinteresse per l'elaborazione del lutto - crisi d'identità 	<ul style="list-style-type: none"> - neoliberismo - nulla è fatto per durare - realizzazione di sé nel lavoro - consumismo - efficienza e produttività - non c'è tempo per fermarsi - dissolvimento della comunità